

La parabola del padre misericordioso

Luca 15,1-3.11-32

[In quel tempo], ¹si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola:

(...)

¹¹«Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”. ²²Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. ³¹Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

La parabola riportata in questo testo si trova soltanto nel vangelo di Luca dove si situa nella sezione del viaggio di Gesù verso Gerusalemme (Lc 9,51–19,27) e più precisamente all’interno della terza parte in cui sono raccolti numerosi brani riguardanti la misericordia di Dio (13,22–17,10). La parabola fa parte di una piccola raccolta in cui è collocata all’ultimo posto dopo un’introduzione (15,1-3) e altre due parabole: la pecora perduta (15,4-7) e la dramma perduta (15,8-10). La liturgia fa precedere la parabola dal brano introduttivo (vv. 1-3) in cui si dice che i pubblicani e i peccatori si accostavano a Gesù per ascoltarlo mentre i farisei e gli scribi lo criticavano proprio perché li riceveva e mangiava con loro. Proprio agli scribi e ai farisei è quindi diretta la parabola, la quale vuole dire qualcosa circa il rapporto che queste due categorie di persone hanno con Dio. Il racconto si divide in tre parti: allontanamento del figlio minore (vv. 11-19), il suo ritorno (vv. 20-24) e la reazione del fratello maggiore (vv. 25-32).

Il racconto inizia bruscamente presentando i fatti: un padre aveva due figli di cui il più giovane domanda e ottiene la sua parte di eredità (vv. 11-12). Secondo la legge al primogenito spettavano due terzi del patrimonio paterno (cfr. Dt 21,17), mentre il resto era diviso tra gli altri fratelli. La divisione dell’eredità aveva luogo solo alla morte del padre, mentre qui avviene mentre egli è ancora in vita. Non si dice nulla circa i motivi di questa richiesta da parte del figlio minore. Essa poteva essere determinata da contrasti con il fratello maggiore o

con il padre stesso o semplicemente dal desiderio di una vita più libera. Il padre inspiegabilmente non solleva alcuna obiezione alla richiesta del figlio. In tutta la vicenda manca una figura femminile di madre o di sorella. Tutto si gioca tra il padre e i due figli.

Il figlio minore parte per un paese straniero con l'illusione di godersi i suoi beni in piena autonomia. Dopo aver vissuto in modo dissoluto (*asôtôs*, irresponsabilmente) e aver sperperato i suoi beni, essendo sopravvenuta una carestia, egli è ridotto alla fame e, per sopravvivere, va a pascolare i porci sotto un padrone del posto, molto esigente e senza pietà, che non gli consente nemmeno di sottrarre qualche carruba agli animali per sfamarsi (vv. 13-16). Questo tipo di lavoro rappresentava per un giudeo il colmo della degradazione, perché lo metteva a contatto con i gentili, gli unici che allevavano i porci, animali che i giudei consideravano impuri (cfr. Lv 11).

Giunto al culmine dell'abiezione religiosa e morale, il figlio finalmente rientra in se stesso, si rende conto di tutto ciò che ha perso lasciando la propria casa e decide di ritornare dal padre. Egli si prepara le parole da dire: da una parte è pronto a riconoscere di aver peccato contro Dio (il cielo) e contro il genitore; dall'altra rinuncia ai suoi diritti di figlio e chiede di essere trattato come uno dei suoi servi (v. 17-24). Nel suo monologo non esprime un vero pentimento, ma solo il desiderio di uscire dal vicolo cieco in cui si è messo e un vago senso di fiducia nella disponibilità del padre a riceverlo, anche se in una condizione di inferiorità.

Il giovane abbandona il percorso che l'aveva portato alla miseria e alla disperazione e intraprende il cammino del ritorno. Il padre, che lo stava aspettando, vede per primo da lontano il figlio che stava ritornando e ne «ebbe compassione» (*esplanchnisthê*, da *splanchna*, viscere). Dimenticando l'offesa ricevuta corre incontro al figlio e, prima ancora che egli cominci a pronunciare la frase che si era preparata, gli si getta al collo e lo bacia con effusione (*katephilêsen*) (v. 20); poi, quando egli comincia a fare la sua confessione, il padre lo interrompe prima che possa chiedere di essere ridotto al rango di servo (v. 21).

Immediatamente il padre ordina di rivestirlo con la veste più dignitosa (*stolên tèn prôtên*, la prima veste, cioè forse la veste che aveva prima), di mettergli l'anello al dito e i sandali ai piedi. L'importanza dell'evento viene sottolineata anche con l'uccisione del vitello ingrassato (*siteuton*, nutrito con il grano), che veniva riservato per una festa gioiosa. Tutti i famigliari sono invitati a unirsi al capofamiglia per festeggiare il ritorno del figlio, che era morto ed è rivissuto, era perduto ed è stato ritrovato (vv. 22-24). Il perdono del padre è dunque pieno e incondizionato: il figlio viene non solo accolto, ma anche riabilitato e rimesso nella situazione in cui si trovava prima del suo allontanamento. Si avverte in questa descrizione un riferimento implicito alla prassi penitenziale cristiana o meglio alle tappe con cui il peccatore giunge alla conversione.

Il ritorno del figlio maggiore dalla campagna turba però la festa: egli si rivolge a un servo per avere informazioni e, saputo quello che stava succedendo, si rifiuta di rientrare in casa. Il padre allora è costretto a uscire per spiegargli quanto è accaduto. Ma egli si lamenta con lui per il fatto che, mentre si fa tanta festa per il figlio che aveva sperperato tutti i suoi beni con le prostitute, egli, che aveva servito il padre tutta la vita, non aveva mai ricevuto neppure un capretto da mangiare con i suoi amici (vv. 25-30). Anche a lui il padre spiega che è giusto far festa perché colui che era morto è tornato in vita, colui che era perduto è stato ritrovato (vv. 31-32). Il narratore conclude il racconto lasciando il lettore all'oscuro circa l'esito dell'iniziativa del padre.

Il vero protagonista della parabola è il padre. La sua figura è dipinta con caratteri paradossali, che lo pongono immediatamente su un piano diverso da quello dei comuni esseri umani. Da un lato egli si comporta passivamente, in quanto concede senza batter ciglio quanto il figlio più giovane gli chiede e lo lascia partire senza obiezioni. Ma poi lo attende con ansia, lo acco-

glie con gioia festosa e lo perdona senza riserve. Questo amore, che rappresenta un enigma per il figlio maggiore e anche per i servi, non è riservato soltanto al figlio minore: come è uscito incontro a lui, così il padre va incontro all'altro figlio che non vuole rientrare in casa. Anche a lui apre le braccia senza riserve. Un simile comportamento non può essere tipico che di Dio, il quale garantisce fino in fondo la libertà delle sue creature, ma le guida e le illumina con un amore rispettoso, ma non per questo meno forte e suadente.

Di fronte a questo padre i due figli si situano in modo diverso. Anzitutto chi prende subito posizione è il minore, il quale entra in dissidio col padre, richiede l'eredità e abbandona la casa paterna. Il suo errore non consiste in una vita immorale, come dice malignamente il fratello maggiore (cfr. v. 30), e neppure nel vivere in un modo irresponsabile, nel mettersi a servizio di un gentile e nel pascolare i porci. Egli sbaglia semplicemente perché si allontana dalla casa paterna, rifiutando di essere figlio e di ricevere tutto l'amore che ciò comporta. Come Adamo nell'Eden il giovane pretende di essere padrone di se stesso e di gestire come vuole ciò che gli appartiene. Tutto il resto è solo una conseguenza. Il suo ritorno mette in luce da una parte l'errore del suo allontanamento e dall'altra l'amore gratuito del padre, il quale non pone nessuna condizione alla sua reintegrazione nella famiglia.

Il ritorno del figlio minore ha un effetto collaterale sul fratello rimasto in casa, in quanto ne smaschera la meschinità. Egli aveva «servito» il padre, conformandosi ad ogni suo comando per interesse e non per amore. Apparentemente era stato vicino al padre, ma più in profondità si era allontanato interiormente da lui, aveva agito come un estraneo, pur mantenendo l'apparenza dell'amore. Il ritorno del fratello minore lo mette in crisi e lo obbliga a togliersi la maschera dell'ipocrisia. Anche a lui si pone l'esigenza di «ritornare» nella casa paterna, ma questo ritorno si configura per lui come accoglienza nei confronti del fratello minore. È questo quanto il padre gli domanda. Il narratore non dice come si è conclusa la vicenda: in tal modo la parabola acquista una grande forza provocatoria, senza scadere in un facile moralismo.

Nell'introduzione l'evangelista spiega che la parabola è rivolta agli scribi e ai farisei, i quali si consideravano «giusti» per la loro osservanza scrupolosa della legge. Dinanzi a Dio ciò non ha importanza, perché egli non vuole una prestazione di qualunque tipo, ma la bontà del cuore. Solo aprendosi all'annunzio, fatto da Gesù, della misericordia infinita del Padre verso i peccatori, i farisei potevano capire che la salvezza da lui portata era disponibile anche per loro. La parabola però può essere facilmente applicata a situazioni analoghe, quali i rapporti tra giudei e gentili nella comunità primitiva e tra praticanti e nuovi convertiti in una società post-cristiana. Ma più in profondità essa mostra come il rapporto con Dio, se è autentico, comporta l'eliminazione di tutte le barriere che gli uomini erigono nei confronti dei propri simili: proprio il riconoscimento, davanti a un'istanza superiore, dei propri limiti e dei propri errori deve aprire la strada a quella solidarietà senza la quale la società va incontro a drammi e catastrofi senza fine.